

LUCIANA PETRACCA

Geografia feudale e poteri signorili nel Salento tardomedievale

Abstract: *The essay describes the feudal geography of late medieval Salento and examines the main forms of exercise of feudal power over men, the territory and the communities subjected to it. During the XV century the noble domains underwent continuous transformations, caused by dynastic conflicts and the system of transmission of feudal property, which produced a widespread fragmentation. In this province, as elsewhere in the kingdom of Naples, there were basically two types of lordship, coexisting and interacting. There were the "territorial" lordships, more or less extensive, controlled by powerful dynasties and born from the amalgamation of various feudal complexes, divided into suffeudi; and there were the "personal" lordships (secular or ecclesiastical), exercised by custom on groups of peasant families subject to performance and obligations, even hereditary, more or less burdensome.*

Keywords: Late medieval Salento; Feudal geography; Rural lordship.

1. Introduzione

Per ripercorrere la storia della signoria nel Salento tardomedievale, corrispondente grossomodo all'estremo lembo dell'antica provincia di Terra d'Otranto, il *terminus a quo* è rappresentato dall'età normanna, quando si realizzò in tutto il Mezzogiorno d'Italia il processo di costruzione e di definizione delle strutture feudali.¹ Il *Catalogus baronum* (redatto tra il 1150 e il 1168),² sistematico censimento degli obblighi militari imposti ai vassalli del re in relazione alla consistenza del feudo, offre, relativamente all'area in esame, una prima mappatura della rete signorile, che appare articolata in aggregati feudali più o meno estesi, come il principato di Taranto (comprendente in origine Bari,

¹ Cfr. E. CUOZZO, *Quei maledetti Normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli, Guida, 1989, pp. 126-128; C.D. POSO, *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 33-54.

² Cfr. E.M. JAMISON, ed., *Catalogus baronum*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1972; E. CUOZZO, ed., *Catalogus baronum commentario*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984; JAMISON, *Additional Work on the "Catalogus Baronum"*, in E.M. JAMISON, ed., *Studies on the History of the Medieval Sicily and South Italy*, Aalen, Dione Clementi and Theo Kölzer, 1992, pp. 524-525 (I ed. 1971).

Giovinazzo, parte dell'alta e della bassa Terra d'Otranto),³ la contea di Lecce,⁴ i distretti di Nardò, Soleto e Otranto, e un distretto più meridionale, al quale non pare sia stato attribuito il titolo di contea, che inglobava centri come Castro, Poggiardo, Alessano e Montesardo.⁵ Tra questi raggruppamenti feudali d'origine normanna, tra il XIII e il XIV secolo si distinsero per estensione territoriale e rilevanza politica soprattutto il principato di Taranto – ereditato nel 1250 da Manfredi di Svevia e, in seguito, nel 1294, infeudato da Carlo II d'Angiò al quartogenito Filippo –,⁶ la contea di Lecce e la contea di Soleto, confluiti nella prima metà del Quattrocento in un unico complesso signorile, del quale fu investito il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (1420-1463).⁷

Prima di entrare in argomento, si ricorda che, al pari di altri contesti della penisola, anche in area salentina, come in tutte le province del regno, il fenomeno signorile, benché inglobato in una costruzione politica unitaria e soggetto alle interferenze del potere regio e dei suoi apparati, esprimeva «una pluralità di esiti e forme»,⁸ riconducibili sostanzialmente a due tipologie, coesistenti e tra loro interagenti. C'erano le signorie "territoriali", più o meno estese e compatte, controllate da potenti dinastie e nate spesso dall'accorpamento di vari complessi feudali, articolati, a loro volta, in suffeudi (come il principato di Taranto, per intenderci), e c'erano le signorie "personali" (laiche o

³ Sulle origini normanne del principato di Taranto, si rinvia a G. CARDUCCI, *Il principato di Taranto. Osservazioni critiche ed annotazioni bibliografiche*, in «Cenacolo», XII, 2000, pp. 59-90: 62-64; e H. HOUBEN, *Da Guglielmo I d'Altavilla a Tancredi di Hohenstaufen: il principato di Taranto in età normanno sveva*, in L. PETRACCA - B. VETERE, a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 131-146.

⁴ Cfr. JAMISON, ed., *Catalogus baronum*, cit., pp. 28-30. Sotto Ruggero II la signoria di Lecce era feudo degli antenati materni di Tancredi d'Altavilla, che fu il primo conte di Lecce (investito nel 1161), figlio illegittimo del primogenito di Ruggero II e di una figlia di Accardo II, *dominus* della stessa città.

⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 30-33. Si veda anche G. VALLONE, *Terra, feudo, castello*, in V. CAZZATO - V. BASILE, a cura di, *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, Galatina, Congedo, 2008, pp. 12-43: 12-13.

⁶ Il principato si estendeva all'epoca da Laterza, Oria, Nardò, Gallipoli fino a Ugento e Ruffano, mentre verso l'Adriatico includeva Ostuni e Villanova. A partire dal 1304 accorpò anche alcuni centri in Terra di Bari (Gioia, Palo, Corato, Spinazzola e Canosa).

⁷ Per il diploma d'investitura cfr. L. PEPE, ed., *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, Valle di Pompei, B. Longo, 1888, doc. n. 34, pp. 113-114.

⁸ S.M. COLLAVINI, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [Online]», CXXIII, 2, 2011, pp. 301-318: 303.

ecclesiastiche), esercitate per consuetudine su gruppi di famiglie contadine, e non, soggette a prestazioni e obblighi, anche ereditari, più o meno gravosi. In quest'ultimo caso le facoltà di comando e di prelievo dei signori non ricadevano uniformemente su base territoriale, ma erano calibrate sulla scorta di variabili locali (consuetudini, pattuizioni speciali, riconoscimenti di franchigia) e individuali (condizione socio-economica dei sottoposti, rapporti personali di subordinazione, ampiezza e produttività delle terre date in concessione, disponibilità di animali da lavoro o altro ancora).⁹

Alla luce di queste premesse, il presente contributo si propone un duplice obiettivo, quello di offrire una rapida ricostruzione della geografia feudale del Salento tardomedievale e quello di accennare alle principali forme di esercizio del potere signorile ricadente sugli uomini, sul territorio e sulle comunità sottoposte.

2. Geografia feudale e quadri territoriali

Se le vicende del principato tarantino in età angioina (dal 1294 al 1373) e in età orsiniana (dal 1399 al 1463) sono state oggetto di una ricca tradizione di studi, ispiratrice di ricerche più recenti, che hanno indagato la storia di questa signoria sotto vari e molteplici aspetti,¹⁰ ancora in parte sconosciuta resta la fisionomia della “piccola” feudalità di provincia, *immediate subiecta* al re (*in capite a Rege*) o suffeudataria dei signori di Taranto, la quale trasse sicuro vantaggio dalla scomparsa del principe Orsini nel 1463, dalla disgregazione del suo “stato” e dalla conseguente ridefinizione delle alleanze politiche sotto l’egida di una rin vigorita corona aragonese.

⁹ Cfr. S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 265-310; e F. SENATORE, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in A. FIORE - L. PROVERO, a cura di, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Azione politica locale nelle campagne dell'Italia tardomedievale*, Firenze, Firenze University Press, in corso di stampa.

¹⁰ Si limita qui il rinvio ad alcuni lavori miscellanei: G. CARDUCCI - A. KIESEWETTER - G. VALLONE, a cura di, *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari, Edipuglia, 2005; A. CASSIANO - B. VETERE, a cura di, *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, 2006; F. SOMAINI - B. VETERE, a cura di, *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina, Congedo, 2009; PETRACCA - VETERE, a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit.; G.T. COLESANTI, a cura di, *“Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re”. Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014.

Ma procediamo con ordine a partire della conquista angioina del regno nel 1266, all'indomani della quale, sconfitto lo schieramento filo-svevo, un gran numero di cavalieri francesi, giunti in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò, fu investito dei feudi confiscati ai ribelli, ma anche di terre un tempo demaniali. L'immissione di famiglie d'Oltralpe nei ranghi della feudalità regnicola interessò anche l'area salentina, dove la presenza della signoria era già ampiamente diffusa. I De Toucy – solo per fare quale esempio – ottennero Mottola, Nardò, San Pietro in Galatina e Galatone; i Belot la contea di Castro; i De Sully Ginosa e Castellaneta; mentre i Dell'Antoglietta Fragagnano, Ruffano e Ortezano (oggi scomparso).¹¹ In realtà, nella gran parte dei casi – e come si preciserà meglio in seguito –, si trattava soprattutto di piccole unità signorili, limitate al possesso feudale di un esiguo numero di comunità rurali o feudi rustici.

Diversa fu invece la sorte dei più potenti Brienne e dei Del Balzo, investiti rispettivamente della contea di Lecce¹² e della contea di Soletto,¹³ i cui domini, decisamente più estesi e importanti sul piano demografico e non solo, includevano varie tipologie insediative, sia *terre*, casali, castelli e piccoli villaggi, sia centri cittadini come Lecce, Ostuni e Oria.

¹¹ Tra le famiglie francesi titolari di feudi in Terra d'Otranto, si ricordano anche i De Saurgio e i De Tortaville. Cfr. S. POLLASTRÌ, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: L'aristocratie des comtes [1265-1435]*, II, Thèse de doctorat, Université Paris-X, Nanterre, 1994, pp. 843-844. Si veda anche POLLASTRÌ, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris, Publibook, 2011.

¹² La contea di Lecce era passata per linea femminile ai Brienne (Albiria, figlia di Tancredi d'Altavilla, aveva sposato Gualtieri III di Brienne, discendente da una famiglia proveniente da Brienne sur Aube) già agli inizi del XIII secolo. Nel 1271, Carlo I d'Angiò la infeudò a Ugo di Brienne, figlio di Gualtieri IV e suo *consanguineus*, già titolare della contea di Brienne (in Francia). Nel 1356, morto senza eredi Gualtieri VI di Brienne, la contea di Lecce fu ereditata dalla sorella Isabella, moglie di Gualtieri III D'Enghien, padre di Giovanni e nonno di Maria D'Enghien. Al tempo della contessa Maria, essa inglobava, oltre alla città di Lecce, i casali di Torchiarolo, Cisterno, San Pietro Vernotico, Santo Stefano di Finiano, Valesio, Caliano, Olive, Terenzano, Surbo, Aurio, Pettorano, Bagnara, Arnesano, Monteroni, Rudiae, San Pietro in Lama, Mollone, Dragoni, Lequile, San Cesario, Segine, Vanze, Acquarica, Vernole, Pisignano, Corigliano e Carpignano, con le dipendenze di Mesagne, Carovigno, Roca, Gagliano del Capo, Castro e Tricase.

¹³ All'indomani della conquista angioina del Regno, la contea di Soletto è infeudata a Ugo Del Balzo. Passata al figlio Raimondo nel 1315, è trasmessa nel 1375, in assenza di eredi, ai discendenti della sorella Sveva, moglie del conte di Nola, Roberto Orsini. L'alleanza Del Balzo-Orsini sancì l'unione di due grandi stirpi baronali in un unico ramo, da cui discese Nicola di Roberto Orsini, padre di Raimondo Del Balzo Orsini, conte di Soletto e principe di Taranto dal 1399, che fu il primo ad aggiungere il nome dei Del Balzo accanto a quello degli Orsini. La contea di Soletto comprendeva all'epoca, oltre a Soletto, i centri di Galatina, Zollino, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia ed Aradeo.

L'instaurazione del governo angioino, per quanto avesse inciso profondamente sulla struttura feudale del territorio, determinando l'immissione di nuove casate baronali e, in alcuni casi, la totale dispersione di quelle legate al precedente assetto politico, non produsse il rinnovamento radicale dei ranghi feudali della provincia salentina. Diverse furono infatti le famiglie che, nonostante il cambio dinastico, riuscirono a conquistare la fiducia dei nuovi dominatori e a preservare l'integrità dei propri feudi. Tra queste si possono ricordare i Bello (nominati in seguito Lubello),¹⁴ i De Carovigno, i De Gervasio, i De Massafra, i De Specchia, i Guarino, i Maletta, i Marescalco, i Pisanello e i Sangiovanni, attestati ancora nell'ultimo trentennio del XIV secolo.¹⁵ Questa feudalità, per così dire "minore", era inserita, come già detto, nella più ampia compagine territoriale del principato di Taranto (concesso fino al 1373 agli eredi di un ramo cadetto della casa reale) attraverso il sistema dei suffeudi, espressione di una complessa e articolata distribuzione e frammentazione del possesso signorile, esito spesso di mirate strategie clientelari e matrimoniali. Il suffeudo era, infatti, un feudo «ottenuto immediatamente da altro feudale», e che veniva in seguito confermato dall'assenso regio.¹⁶

Tra XIII e XV secolo, la feudalità salentina andò incontro a continue trasformazioni, sollecitate sicuramente dagli scontri dinastici fra i vari pretendenti al trono, ma via via alimentate anche dal sistema di trasmissione dei beni feudali, che prevedeva la divisione in parti uguali tra gli eredi e la successione per via femminile.¹⁷ Quest'ultimo aspetto

¹⁴ Cfr. S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato*, I, Firenze, Giorgio Marescotti, 1580, p. 49.

¹⁵ Si veda la *Cedula generalis subventionis impositae Terris et Locis Iustitiariatus Terre Idroni pro anno quarte Indictionis* relativa all'ottobre del 1320, e pervenuta grazie alla trascrizione ed edizione di Camillo Minieri Riccio (cfr. C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Tip. R. Rinaldi e G. Sellitto, 1877, pp. 196-201); e P. COCO, *Cedularia Terrae Idroni 1378, con note di geografia, demografia e paleontologia linguistica di Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Taranto, A. Lodeserto, 1915, pp. 16-28. La *cedula* o *cedola* era la pergamena, la scheda o il foglio sul quale veniva registrato l'atto contabile da parte dei funzionari regi deputati alla riscossione di tributi (ordinari o straordinari). Dalla *cedola* deriva il *cedolarium*, vale a dire il registro contenente le cedole da archiviare. Si veda, in merito, F. SENATORE, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2, 2012, pp. 127-156.

¹⁶ G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999, p. 35.

¹⁷ Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 184-185.

incise in maniera preponderante sulla composizione dei patrimoni signorili, generando una diffusa parcellizzazione dei corpi feudali, fino a segnarne, in alcuni casi, la completa estinzione.

Agli inizi del XV secolo, nella convulsa ed ultima fase di dominio angioino del regno, sotto i Durazzeschi, il più vasto complesso feudale di Terra d'Otranto – così esteso da travalicarne i confini (vale a dire le attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto) dilatandosi fino a comprendere le baronie di Flumeri e di Trevico in Irpinia e alcune signorie campane in Terra di Lavoro¹⁸ – era costituito dai domini del conte di Soletto, Raimondo Orsini Del Balzo, investito del principato di Taranto da Ladislao nel 1399.¹⁹ La signoria orsiniana includeva all'epoca, oltre alla contea di Soletto, diversi centri delle provincie di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, compresa la contea di Lecce, che Raimondo governava quale *associato maritali nomine* della moglie Maria D'Enguien, e importanti città come Taranto, Brindisi, Barletta, Molfetta, Altamura, Oria, Nardò, Gallipoli, Ugento e Otranto.²⁰

Accanto a questo composito aggregato feudale, risultato dell'unione di più complessi signorili, alquanto consistente si presentava la rosa delle famiglie baronali titolari di feudi, le quali erano spesso suffeudatarie dello stesso principe di Taranto o della contea di Lecce.²¹ Il confronto tra i *Cedularia* d'età angioina e quello aragonese del 1488²² offre prova di un rinnovamento piuttosto ampio dei ranghi feudali tra XIV e XV secolo; su 84

¹⁸ Si tratta della contea di Acerra e delle *terre* di Marigliano, San Vitaliano, Trentola e Marcianise.

¹⁹ Cfr. CARDUCCI, *Il principato di Taranto. Osservazioni critiche*, cit., p. 78.

²⁰ Oltre a quelli su menzionati, il dominio orsiniano si estendeva anche sui centri di Minervino Murge, Monopoli, Martina Franca, Francavilla (subinfeudata alla famiglia Dell'Antoglietta), Massafra, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Palagiano e Ostuni. Cfr. F. CENGARLE - F. SOMAINI, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani*, in SOMAINI - VETERE, a cura di, *Geografie e linguaggi politici*, cit., pp. 3-35: 18.

²¹ Nel 1461/1462, ad esempio, erano suffeudatari del principe Giovanni Antonio i Maremonte (*Cursi de Maremonte*, Castrignano *de Maremonte*, Minervino *de Maremonte*), i Gesualdo (*Cursi de Gesulado*), i Securo (*Corsano de Securo*), i Bellante (*Corsano de Bellante*), i Protonobilissimo (Muro *Floremontis*), i Prato (Minervino *de Prato*), i Guarino (San Cesario *de Guarino*), i De Noha (San Cesario *de Noha*) e i Del Balzo (Tutino *de Baucio*). Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi: ASN), *Regia Camera della Sommara, Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, cc. 3rv, 7r, 8v, 13rv.

²² Per l'età angioina si rinvia alla già citata *Cedula generalis subventionis* del 1320 (MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri*, cit.) e ai *Cedularia Terre Idroni* del 1378 (COCO, *Cedularia Terrae Idroni 1378*, cit., pp. 16-28). Mentre per l'età aragonese si veda ASN, *Regia Camera della Sommara, Diversi*, II numerazione, Reg. 257, ms., cc. 1r-8r. Cfr. *Supra* nota 15.

famiglie registrate nella lista nel 1378, solo 41 continueranno ad attestarsi nel secolo successivo.²³ L'accelerazione del fenomeno, acuitizzato dai sistemi successori, coincide con la generale crisi economica e demografica che investì l'Europa nella seconda metà del Trecento, e che inflisse un duro colpo anche alle rendite signorili. Lo spopolamento e la scomparsa di diversi casali e villaggi infeudati ridusse drasticamente le disponibilità economiche di intere casate, i cui esponenti, perduto l'esercizio della giurisdizione sulla popolazione contadina, si trasformarono spesso in semplici proprietari di feudi rustici, disabitati o poco produttivi. Si spiega così la maggiore longevità delle famiglie feudali sotto le quali ricadeva il controllo di centri urbani, o rurali, demograficamente più popolosi, o che avevano beneficiato, come nel caso di Francavilla o Martina Franca, dell'affluenza di nuclei familiari provenienti dai villaggi contermini progressivamente abbandonati.²⁴

Nel primo Quattrocento, estinte alcune famiglie baronali di provenienza francese (Brienne, D'Aspert, De Hugot, De Sully, De Saurgio, De Tortaville, ecc.),²⁵ i lignaggi si distinsero prevalentemente in due gruppi: quello, meno numeroso, costituito dalle grandi e più potenti casate del regno, titolari spesso di possedimenti feudali sparsi in diverse province; e quello, più consistente, rappresentato dalle famiglie della feudalità autoctona, all'interno della quale coesistevano due anime non sempre facilmente distinguibili, e cioè la più antica nobiltà guerriera e l'emergente nobiltà urbana.²⁶ Appartenevano al primo

²³ Cfr. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 189.

²⁴ Cfr. L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2017; e A. KIESEWETTER, *Le origini e la fondazione di Martina Franca*, in C. MASSARO - L. PETRACCA, a cura di, *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Galatina, Congedo, 2011, I, pp. 313-332.

²⁵ *Infra*, nota 11.

²⁶ Sulle due componenti della nobiltà provinciale meridionale, si rinvia a M.A. VISCEGLIA, *Introduzione a Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. V-XXXIII; e M.A. VISCEGLIA, *Composizione nominativa, rappresentazione e autorappresentazione della nobiltà*, in M.A. VISCEGLIA, a cura di, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

gruppo, oltre ai già menzionati Orsini Del Balzo, i Sanseverino,²⁷ i d'Enghien²⁸ e gli Acquaviva,²⁹ le cui vicende si intrecciarono a quelle generali del regno, condizionandone spesso le sorti, ma anche i vari rami di casa Del Balzo, i Della Ratta, i Protonobilissimo e i Saracino Della Torella.

Sin dai primi anni del Quattrocento nell'estremo lembo della penisola salentina si estendeva il grosso della signoria di Giacomo Del Balzo, discendente da una distinta linea familiare dei Del Balzo di Soletto. Essa includeva la *terra* di Montesardo, i casali di Montesano, Cerfignano (solo in parte) e Melissano, i castelli di Tutino e di Neviano, il casale di Pozzo Mauro (o Pozzo Magno, presso Presicce) e il territorio di *Fano* (o *Sano*).³⁰ Morto Giacomo Del Balzo nel 1444, Alfonso d'Aragona accordò al primogenito Raimondo il diritto di succedere nei feudi paterni «posseduti mediante giusti titoli e cause», unitamente al riconoscimento del mero e misto imperio (o doppio imperio) sui propri vassalli, vale a dire l'esercizio della giurisdizione in ambito civile e penale.³¹ Negli

²⁷ Nel 1420 Giovanna II confermò a Luigi Sanseverino, già conte di Copertino, la contea di Nardò, confiscata appena due anni dopo, nel 1422, a seguito della rivolta dello stesso Sanseverino. Cfr. CARDUCCI - KIESEWETTER - VALLONE, a cura di, *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, cit., pp. 97 e 146. Sui Sanseverino, espressione della grande feudalità regnicola, e signori, in Puglia, di Terlizzi e di Nardò, si veda AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, cit., I, pp. 16-17.

²⁸ Famiglia proveniente, verosimilmente, dal Belgio meridionale, dalla città di Enghien. Giovanni D'Enghien ereditò la contea di Lecce dallo zio Gualtieri VI di Brienne nel 1356. Cfr. *Infra*, nota 12.

²⁹ Sulla famiglia Acquaviva, si rinvia a C. LAVARRA, a cura di, *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Galatina, Congedo, 1996.

³⁰ A questi possedimenti concentrati in Terra d'Otranto, si aggiungevano il feudo di San Chirico in Capitanata e la baronia di Amendolea in Calabria Ultra. Cfr. BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA (d'ora in poi: BSNSP), XXVIII B 19, ms., p. 1. I nomi sono in corsivo perché si tratta di toponimi scomparsi.

³¹ Cfr. *ibid.* Nel corso del XV secolo si registra un potenziamento delle facoltà giurisdizionali della feudalità. Se in età federiciana essa beneficiò solo in via eccezionale della concessione del potere giudicante (sempre limitatamente al civile), dopo la guerra del Vespro, nel 1282, in ragione della stessa investitura, ad ogni feudale fu riconosciuta la giurisdizione civile nel proprio feudo. L'attribuzione del doppio imperio, invece, non rara già nel corso della prima età angioina, si fece sempre più frequente a partire dalla seconda metà del XIV secolo. In seguito, col parlamento di San Lorenzo nel 1443, Alfonso accordò la concessione del mero e misto imperio a «tutti li baroni», sebbene con tale definizione ci si riferisse solo ai più potenti. Si vedano, sull'argomento, E. SCARTON - F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, Federico II University Press, 2018, p. 122. Fondamentale è il rinvio agli studi di G. VALLONE, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce, Milella, 1985, pp. 13-17 e 129-133; e G. VALLONE, *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX, 2010, pp. 387-403 (ripreso in *Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre*, in PETRACCA - VETERE,

stessi anni Raimondo aveva ereditato dalla zia Margherita la *terra* di Specchia *de Praesbiteris* con i casali di Tiggiano e di Caprarica del Capo, inclusi nell'omonima baronia di Specchia.³²

Sempre agli inizi del Quattrocento, Baldassarre Della Ratta, conte di Caserta e di Alessano, esercitava la propria signoria su vari centri dell'alta e della bassa Terra d'Otranto. A nord di Lecce, in direzione di Taranto, ricadevano sotto la sua giurisdizione i casali di Erchie e di Uggiano (successivamente nominato Uggiano Montefusco), il feudo di San Vito e altri feudi nel territorio di Casalvetere, tra Oria e Francavilla,³³ mentre in prossimità del Capo di Leuca, il conte controllava la città di Alessano con l'omonima contea e i casali di Specchia (di Minervino) e di Surano, venduti nel 1418 al *miles* Buccio di Pietro De Tolomei.³⁴

La famiglia De Tolomei, originaria di Siena, a differenza delle precedenti, derivava il suo successo soprattutto dalle competenze in ambito militare, che le consentirono, nel giro di pochi anni, una fortunata ascesa sociale. Il capitano Salvatore De Tolomei, succeduto al padre Buccio nel 1444, oltre ai castelli e ai casali di Specchia (di Minervino) e di Surano, possedeva, sempre nel basso Salento, quelli di Stigliano (a nord-ovest di Otranto), Scorrano, Fellingine, Alliste e Racale, mentre in Terra di Bari fu signore dei feudi di Grumo e di Santeramo.³⁵

a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 247-334). Utile anche A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I, Napoli, Jovene, 1983, pp. 249-250.

³² Cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 1.

³³ Questi beni furono venduti dal conte di Caserta a Ciccarello Montefusco di Nardò il 19 settembre del 1417 al prezzo di 8.000 ducati (*Ibid.*, p. 78).

³⁴ Cfr. *ibid.*, p. 1.

³⁵ Cfr. *ibid.*, p. 58. Alfonso accorda l'investitura il 6 febbraio 1444. Cfr. C. LÓPEZ RODRÍGUEZ - S. PALMIERI, a cura di, *I Registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2018, Reg. V, n. 44, pp. 218-219. Per i possedimenti in Terra di Bari, si rinvia a V.A. SIRAGO, *I tremila anni di Grumo Appula. Storia di un antico centro pugliese come contributo alla migliore conoscenza del Mezzogiorno*, Bari, Bracciodieta, 1981, in particolare le pp. 57-65. La signoria della famiglia De Tomolei su Racale e Alliste è confermata ancora negli anni novanta del Quattrocento (cfr. J. MAZZOLENI, a cura di, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli, L'arte tipografica, 1951, n. 852, pp. 13-132) e nel primo ventennio del secolo successivo (ASN, *Regia Camera della Sommaria, Materia feudale, Informazioni e Liquidazioni*, Reg. 195, cc. 738r-739v; e *ibid.*, *Relevi nuovi*, Reg. 160, cc. 302r-303v e 314r-321v).

Dalla Campania, come i Della Ratta, provenivano anche i Protonobilissimo e i Saracino Della Torella. I Protonobilissimo, con Floremonte, detto Faccipecora, ottennero in suffeudo dal principe di Taranto, Giovanni Antonio, il casale di Muro «cum hominibus, vaxallis, iuribus, bayulatione, banco iustitie et cognitione causarum civilium». Alla donazione, disposta nel 1438, fece seguito l'assenso regio di Alfonso d'Aragona.³⁶ Più difficile è invece risalire all'anno in cui i Saracino divennero signori del casale di Andrano, offerto in suffeudo a Giovanni Antonio Saracino Della Torella dal principe Orsini.³⁷

Ma, come già detto, il grosso dei domini signorili era costituito da unità feudali minori concesse a famiglie autoctone, provenienti dai ranghi della nobiltà provinciale, molte delle quali erano riuscite a superare senza grossi problemi anche le fasi più critiche del Trecento. Tra queste, si ricordano i De Noha, Guarino, Maremonte, Montefusco, Personé, Santo Blasio e De Ventura. Alcune di esse beneficiarono, più di altre, della generosità del principe di Taranto e di sua madre, la contessa di Lecce e già regina di Napoli, Maria D'Enghien, come i De Monteroni e i De Taurisano,³⁸ tra loro imparentati, o i De Noha,³⁹ esponenti di quella nobiltà "minore" che continuava a legare il proprio

³⁶ BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 122-124.

³⁷ Cfr. *ibid.*, p. 15. I Saracino Della Torella sono attestati ancora come signori di Andrano e di Depressa nel 1500 (cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Materia feudale, Informazioni e Liquidazioni*, Reg. 195, c. 46r; e Reg. 160, cc. 13r-25v).

³⁸ Roberto De Monteroni, ad esempio, agli inizi degli anni trenta del Quattrocento, aveva ricevuto in dono dal principe di Taranto il casale di Taurisano, confermato da Alfonso nel 1432, mentre aveva acquistato dallo stesso Orsini e dalla madre il casale di San Pietro in Lama, attestato tra i feudi della famiglia ancora negli anni sessanta del Quattrocento, unitamente al casale di Monteroni e a quello di San Marzano, nei pressi di Taranto (cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 200-201).

³⁹ I De Noha, signori dell'omonimo casale già sul finire del XIII secolo, sono censiti nel *Cedulario* del 1320, che menziona un Guglielmo De Noha (MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri*, cit., p. 197). Il 9 agosto 1439 Alfonso d'Aragona accorda il suo assenso alla subinfeudazione del casale di Giurdignano, che la contessa Maria d'Enghien aveva concesso a Baucio De Noha (BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 79-80).

nome, come in passato, a quello del feudo di cui aveva la titolarità;⁴⁰ ma anche i Castromediano,⁴¹ i Drimi⁴² e i dell'Acaya.⁴³

Un discorso a parte meritano i feudi posseduti da alcuni esponenti della stessa famiglia Orsini Del Balzo, come le contee di Ugento e di Castro, portate in dote ad Angilberto Del Balzo, figlio cadetto del duca d'Andria, Francesco Del Balzo e di Sancia Chiaromonte (la sorella della regina Isabella e nipote dell'Orsini),⁴⁴ dalla moglie Maria Conquesta, figlia naturale del principe di Taranto.⁴⁵ Il dominio sulle contee di Ugento e di Castro includeva le *terre* di Tricase e di Parabita, il bosco di Belvedere e i casali di Torricella, Marittima, Cerfignano, Vitigliano, San Giovanni, Diso, Vignacastrisi, Ortelle, Spongano e *Mortule*,⁴⁶ ai quali si aggiungereanno quelli di Supersano e di Presicce, che Angilberto acquistò dal principe tra il 1459 e il 1462.⁴⁷ Anche la *terra* di Carpignano rientrava tra i feudi della famiglia Orsini Del Balzo. Nel 1454 ne fu investita da Alfonso la nipote di

⁴⁰ Tra le famiglie censite nel *Cedulario* del 1378 (cfr. COCO, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, cit., pp. 16-28), in tutto 75, circa una decina traggono il loro nome dal centro infeudato: De Specchia, De Castrignano, De Martano, De Carmiano, De Corsano, De Massafra, De Conversano, ecc.

⁴¹ Negli anni quaranta del Quattrocento Giovanni Antonio Castromediano fu investito dal principe di Taranto del castello di Cavallino. Cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 38-39.

⁴² Lorenzo Drimi, a seguito dei servizi resi presso la corte orsiniana, ricevette in dono da Maria D'Enghien e dal figlio (dunque prima del 1446, anno di morte della contessa di Lecce) i casali di Supersano, Presicce e di Acquarica di Lama (o del Capo). Cfr. L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti: descritti e illustrati*, I, Lecce, Gaetano Campanella, 1874, p. 186. In seguito, Lorenzo Drimi acquistò una parte del casale di Castrignano, ereditata dal figlio Cola Drimi (cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Materia feudale, Informazioni e Liquidazioni*, Reg. 195, c. 46v).

⁴³ A Loïsio Dell'Acaya il principe concesse il feudo di Pisanello, a sud di Lecce, comprendente i casali di Pisanello, Pisignano, Vernole, Specchiarosa e *Carbieno* (il nome è in corsivo perché non identificato), detto, quest'ultimo, anche casale di San Cosma (cfr. L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, cit., p. 186). Sulla signoria dei Dell'Acaya, si rinvia a L. PETRACCA, *Signori rurali e piccole comunità nel Quattrocento meridionale: la baronia Segine*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [En ligne]» (in corso di stampa).

⁴⁴ Sulla figura di Angilberto si vedano F. PETRUCCI, *Angilberto del Balzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 297-298; e L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. XV-XLII.

⁴⁵ Il matrimonio sarebbe da collocare nei primissimi anni cinquanta del Quattrocento. In virtù di tale unione, Angilberto ereditava dalla moglie anche la *terra* di Locorotondo, nel barese, mentre dal padre, Francesco Del Balzo, ottenne i feudi di Noja (Noicattaro) e di Triggiano (*Ibid.*, pp. XXIV-XXV).

⁴⁶ Casale scomparso, situato nel territorio di Andrano (cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 213-215).

⁴⁷ Cfr. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo*, cit., pp. XXXIII, XXXIV, note 9 e 10. Nel 1463 il casale di Presicce sarebbe stato venduto da Angilberto a Roberto Securo o Securi (cfr. L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber. Note biografiche*, Napoli, Luigi Pierro & figlio, 1916, p. 273).

Giovanni Antonio, Maria Donata Orsini Del Balzo, figlia del fratello Gabriele, duca di Venosa.⁴⁸

Nel quadro di una già frazionata geografia del possesso feudale, che subirà un sensibile incremento a seguito della dissoluzione del principato di Taranto nel 1463, sono da includere anche alcune signorie ecclesiastiche, le cui origini rimandano ai secoli XI e XII. I gerosolimitani di San Giovanni possedevano, ad esempio, la *terra* di Maruggio, a sud di Taranto, incamerata a seguito della soppressione dell'Ordine Templare.⁴⁹

Sul feudo di Grottaglie con Monacizzo e Selete, presso Torricella, aveva esercitato a lungo la propria signoria l'episcopato tarantino, almeno fino al convulso periodo del Grande Scisma, tra il 1381 e il 1386, quando Carlo III di Durazzo ne revocò la concessione, vendendolo a Perrino De Confalonieri.⁵⁰ Agli inizi del Quattrocento Grottaglie fu inglobata nei possedimenti feudali di Ottino De Caris, insieme alla contea di Copertino, confiscata ai ribelli Sanseverino, con i casali di Galatone, Fulcignano, Parabita, Castrignano, Bagnolo, Maruggio, Monacizzo, Petrello e Vaglio (questi ultimi rispettivamente in Molise e in Basilicata), e i feudi rustici di Fumonegro, San Cosma, Tabelle, Tabelluccio, Aradeo e Collemeto.⁵¹ Solo dopo la morte del De Caris, nel 1423, la Mensa arcivescovile di Taranto rientrò in possesso di Grottaglie, Monacizzo e *Selete*; a questi centri si aggiunsero, in risarcimento alle spese sostenute per la campagna militare del principe di Taranto, i feudi salentini di Galatone, Parabita, Fulcignano, Bagnolo «et alia casalia et feuda que dictus dominus Malacarne tenebat et possidebat in dicta provintia».⁵²

⁴⁸ Cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 29.

⁴⁹ Cfr. *ibid.*, p. 102.

⁵⁰ Cfr. G. CARDUCCI, *Giovanni Antonucci e la polemica sulle vicende feudali di Grottaglie*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», VI, 1996, pp. 35-60; e G. CARDUCCI, *Il principe di Taranto e il Malecarne. Sulla signoria feudale di Ottino de Caris in Terra d'Otranto*, in CARDUCCI - KIESEWETTER - VALLONE, a cura di, *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, cit., pp. 89-141: 90-98.

⁵¹ Il 12 febbraio del 1420, su richiesta dello stesso Ottino De Caris, Giovanna II confermava al maresciallo del regno tutti i suoi feudi, inclusa l'annua provvigione di cinquanta once. Una copia del privilegio, dato a Napoli, è stata edita da CARDUCCI, *Il principe di Taranto e il Malecarne*, cit., pp. 110-114.

⁵² *Ibid.*, pp. 114-128.

Tra i feudi della chiesa di Brindisi rientravano i casali di San Pancrazio, San Donaci e Pazzano;⁵³ mentre la chiesa di Lecce possedeva i casali di San Pietro Vernotico e di San Pietro in Lama. Diversi erano inoltre i feudi amministrati da importanti complessi monastici, come quello di Santa Croce di Lecce, che nel 1454 acquistò dal principe di Taranto i casali di Carmiano e di Magliano, sui quali l'Orsini mantenne l'esercizio del mero e del misto imperio;⁵⁴ o quello, con annesso ospedale, di Santa Caterina di Galatina, che a sua volta possedeva i casali di Aradeo, Bagnolo e Torrepaduli (abitati) e i feudi rustici di Collemeto, Petronio e *Sflagiano* (disabitati).⁵⁵

L'improvvisa morte, nel 1463, di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principale antagonista di Ferrante negli anni della guerra di successione al trono napoletano (1459-1464),⁵⁶ segnò un punto di svolta per molte famiglie della feudalità idruntina. Scomparso il principe senza lasciare eredi legittimi e annesso al regio demanio il suo vasto feudo, Ferrante si mostrò disponibile a garantire vantaggiose condizioni di pace ai delegati delle università⁵⁷ e ai diversi feudatari, pronti a prestargli omaggio. In questo clima di riconciliazione, è evidente come la principale preoccupazione di questi ultimi fosse quella di salvaguardare i propri beni e i privilegi goduti, con l'auspicio, magari, di ampliarli e rafforzarli. Al contempo, la devoluzione del principato di Taranto offriva alla corona la possibilità di disporre di vasti possedimenti, ai quali attingere per nuove investiture, che avrebbero favorito il conseguimento del consenso da parte del locale ceto baronale e

⁵³ Cfr. R. ALAGGIO, *Brindisi medievale. Natura, santi e sovrani in una città di frontiera*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2009, pp. 272-281.

⁵⁴ Cfr. BSNSP, XXVIII B 19, ms., p. 54.

⁵⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 16-17 e 202.

⁵⁶ Cfr. F. STORTI, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in G. ROSSETTI - G. VITOLO, a cura di, *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, I, Napoli, Liguori, 2000, pp. 325-346; F. SENATORE - F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1464)*, Salerno, Carlone, 2002. Sul ruolo giocato dal principe di Taranto nella scena politica del tempo, si rinvia a F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «*Itinerari di ricerca storica*», XXX, 2016, pp. 33-52.

⁵⁷ Col termine *universitas* si indica comunemente un ente collettivo capace di autogovernarsi entro certi limiti imposti da un'autorità superiore. La costituzione in *universitas* della cittadinanza attiva, attestata nel Mezzogiorno sia presso i centri urbani maggiori sia presso le piccole realtà rurali, demaniali o infeudate, attribuiva alla collettività dei *cives* la capacità di svolgere funzioni amministrative, giurisdizionali e fiscali.

garantito, di conseguenza, la pace. Si inaugurava, dunque, una nuova stagione, caratterizzata sul piano dell'assetto feudale dallo smembramento dei grandi potentati (il principato tarantino, la contea di Lecce e la contea di Soletto), dalla riorganizzazione dei quadri territoriali tramite nuove concessioni ed elevazione dei suffeudi a feudi *in capite a Rege*, direttamente dipendenti dal sovrano, e dal prevalere della media e piccola signoria.

Tra il novembre del 1463 e il gennaio del 1464 giurarono fedeltà a Ferrante gli esponenti di 22 famiglie titolari di feudi in Terra d'Otranto.⁵⁸ Tra queste ricorrono sia lignaggi già presenti sulla scena feudale di fine Trecento e inizio Quattrocento (Dell'Antoglietta, Guarino, Maremonte, Montefusco, De Noha, Castromendiano, Santo Blasio, Dell'Acaya, Protonobilissimo, De Ventura, De Falconibus e De Lucignano), sia nuovi gruppi familiari, pronti ad aderire al partito aragonese in cambio dell'attribuzione di terre feudali e del riconoscimento di privilegi.

Si trattava, anche in questo caso, di famiglie della nobiltà locale, o regnicola, come i Francone, i D'Alagno, i Barone, i Della Barliera e i Prato, ma anche di esponenti del "notabilato" urbano, dedito all'esercizio delle attività professionali e alla carriera burocratica, come i Ferro, i Securo, i Coniger e i Paladini. Questi ultimi, grazie soprattutto alle loro competenze in ambito giuridico e notarile, che gli valsero l'assunzione di ruoli chiave all'interno della maglia amministrativa del principato, avevano conseguito una posizione di preminenza in termini di prestigio sociale, successo e radicamento del potere.⁵⁹

⁵⁸ Cfr. L. VOLPICELLA, a cura di, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, ITEA Editrice, 1926, pp. 318-319.

⁵⁹ Sulla prossimità del notabilato al potere principesco, fondamentale è il riferimento al lavoro di J. MORSEL, *L'aristocratie médiévale. La domination sociale en Occident (V^e- XV^e siècle)*, Parigi, A. Colin, 2004, in particolare le pp. 277-278, 284, 295-296; e a A. MARCHANDISSE - J.L. KUPPER, ed., *À l'ombre du pouvoir. Les entourages princiers au Moyen Âge*, Ginevra, Droz, 2003. Relativamente al principato di Taranto, si rinvia ai saggi di S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX, 1996, pp. 487-525; S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in PETRACCA - VETERE, a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 199-245; e di C. MASSARO, *Il principe e le comunità*, *ibid.*, pp. 334-384; C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in COLESANTI, a cura di, *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"*, cit., pp. 139-188.

Tra le famiglie che incontrarono i favori del sovrano aragonese un posto indubbiamente di primo piano occupano i Castriota-Scanderberg, giunti nel regno in piena guerra di successione al trono napoletano, nel 1459, con Giorgio, eroico difensore dell'indipendenza albanese contro la pressione dei turchi. Per aver sostenuto Ferrante in lotta col pretendente angioino, Giorgio ottenne la luogotenenza generale in Puglia e l'attribuzione in feudo delle *terre* di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo, in Capitanata, permutate in seguito dal figlio, Giovanni Battista Castriota-Scanderberg, per volere di Ferrante, con le *terre* di Soletto e di San Pietro in Galatina, concesse «cum titulo comitatus» e «cum eorum hominibus, vaxallis, mero imperio, iurisdictione civili et criminali».⁶⁰

Il quadro tracciato, oltre a riflettere il sistema delle alleanze, concorre a precisare gli orientamenti politici della corona aragonese negli anni immediatamente successivi alla prima rivolta interna. In linea generale, il sovrano, ottenuto il controllo del principato di Taranto e disposto il trasferimento *in loco* di suoi ufficiali, procedette, relativamente ai feudi minori e a quelli posseduti da baroni reputati fedeli, nel rispetto delle precedenti investiture, accordando nella gran parte dei casi il proprio assenso. L'urgenza di ripristinare l'ordine e di incrementare il numero dei sostenitori favorì spesso anche il rafforzamento delle prerogative signorili, attraverso la concessione di maggiori privilegi e di diritti di giustizia, come l'attribuzione del doppio imperio anche a coloro i quali avevano esercitato fino a quel momento la sola giustizia civile.

Vent'anni più tardi, in un clima di evidente stanchezza, dovuto alla prolungata condizione di belligeranza e al conseguente svuotamento delle casse regie, il regno fu scosso da una seconda e più energica rivolta interna, consumatasi soprattutto tra il 1485 e il 1487, e che vide il coinvolgimento di alcuni dei principali baroni pugliesi. La complessa situazione politica, così come accaduto in precedenza, ebbe ripercussioni sulla struttura feudale di varie province, inclusa la Terra d'Otranto, dove si era registrata una larga adesione al partito angioino. Qui, come altrove, i baroni complici nella congiura furono puniti con l'arresto e con la confisca dei loro beni.

⁶⁰ BSNSP, XXVIII B 19, ms., pp. 119 e 171-174.

L'ennesima insurrezione del grande baronaggio si era tradotta, nei fatti, in un massiccio rinnovamento dei ranghi feudali e degli assetti territoriali precedenti, ingombrante ostacolo all'affermazione e all'accentramento del potere regio, e nel progressivo incremento della micro-feudalità idruntina, sia urbana sia rurale.⁶¹ Nell'ultimo quarto del XV secolo, mentre da un lato si ampliava il ventaglio delle famiglie investite di feudi, dall'altro, l'eccessiva parcellizzazione degli stessi metteva continuamente a rischio la stabilità economica, politica e sociale di non pochi lignaggi.

Il già citato *Cedularium medietatis iuris ad ohe provinciarum Terre Bari et Idrontis* del 1488, redatto immediatamente dopo l'arresto dei principali cospiratori, consente di individuare complessivamente per le due province 162 titolari di feudi "laici" e 9 signorie ecclesiastiche.⁶² Riguardo ai primi, ben 146 nominativi si riferiscono a signori i cui domini sono concentrati in Terra d'Otranto. Il dato, oltre a mettere in evidenza il diverso inquadramento feudale delle due province, attestando per la Terra di Bari una maggiore sopravvivenza della media e grande signoria (come il marchesato di Bitonto,⁶³ che versa 888 once, o il ducato di Gravina,⁶⁴ che ne versa 786), conferma l'ulteriore frammentazione del patrimonio feudale in Terra d'Otranto, dove si assiste, al contrario, alla proliferazione di piccole unità signorili.

Sul finire del Quattrocento, in un contesto feudale ampiamente rinnovato, che aveva assistito, beneficiandone, alla scomposizione del principato orsiniano, i feudatari salentini in grado di versare una quota superiore alle 200 once, dunque titolari di una signoria di medie dimensioni, si riducono a due: Raimondo Del Balzo, conte di Alessano (che

⁶¹ Sul concetto di "microfeudo", si veda G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, UTET, 1992 p. 34.

⁶² Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 257 I, ms., cc. 2r-8r. Tra le signorie ecclesiastiche, le maggiori, in grado di corrispondere una cifra superiore alle 150 once, si confermavano quelle facenti capo alla Mensa arcivescovile della città di Taranto (con 171 once) e all'ospedale di Santa Caterina di Galatina (con 153 once).

⁶³ Si tratta della signoria di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, figlio di Giulio Antonio, duca d'Atri, e di Caterina Orsini Del Balzo, contessa di Conversano e figlia naturale del principe di Taranto.

⁶⁴ Il ducato di Gravina, con Canosa e Terlizzi, era feudo di Francesco Orsini. Sulla geografia feudale della Terra di Bari, si veda E. PAPAGNA, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in B. SALVEMINI - A. SPAGNOLETTI, a cura di, *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di Età Moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 74-80.

corrisponde 282 once), e Raffaele Maremonte, signore di Campi (che ne corrisponde 244).

Al di sotto delle 200 once si attestano alcuni esponenti delle famiglie Dell'Acaya, Guarino, Francone, De Noha, De Ventura e Orsini Del Balzo,⁶⁵ che rappresentano un elemento di continuità col precedente assetto feudale. Poco meno di una quindicina di signori versano tra le 150 e le 60 once, mentre per i restanti 125 titolari di feudi, che costituivano il corpo maggiore della feudalità salentina dell'epoca, ricorrono redditi decisamente più bassi, indicatori sia dell'eterogenea composizione del baronaggio provinciale, sia dell'ampia diffusione, e soprattutto nella zona del Capo di Leuca, della piccola, o addirittura piccolissima, signoria rurale, della quale si dirà più avanti.

L'ultimo tassello per cogliere la composizione della feudalità salentina e l'assetto strutturale del territorio è offerto dal *Cedularium totius adobe provincie Terre Idroni*, datato 1500.⁶⁶ I dati censiti, riscontro della politica interna degli ultimi sovrani aragonesi, avvalorano la tesi di un'inarrestabile processo di parcellizzazione degli spazi feudali, che, innescato dalla dissoluzione delle grandi signorie di metà Quattrocento, sarebbe giunto a piena maturazione nella prima età moderna, con la caduta della monarchia aragonesa e l'affermazione di quella iberica.

Sul finire del Medioevo, la mappa feudale della provincia, poco dissimile da quella già tracciata per il 1488, registra la presenza di 135 feudatari laici e di 7 signorie ecclesiastiche.⁶⁷ I complessi signorili maggiori e, tra l'altro, di più recente investitura, si concentrano nell'alta Terra d'Otranto, dove insiste una rete insediativa a maglie larghe con agglomerati urbani di media grandezza.⁶⁸ La zona a sud di Lecce invece si conferma caratterizzata dalla presenza di una fitta rete di signorie di modesta dimensione, i cui titolari, molti dei quali insediatisi all'indomani della morte del principe di Taranto,

⁶⁵ Si tratta di Bartolomeo Orsini Del Balzo, figlio naturale del principe di Taranto e signore di Salice, Guagnano e Carovigno.

⁶⁶ Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 175, ms., cc. 14r-17v, di cui in altra sede si offrirà l'edizione.

⁶⁷ Anche in questo caso le signorie ecclesiastiche più dotate si confermano il monastero di Santa Caterina di Galatina (con 306 once) e la Mensa arcivescovile di Taranto (con 208 once).

⁶⁸ Cfr. L. PETRACCA, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXIII, 2, 2019, pp. 113-139: 138.

riuscirono (almeno fino alle soglie del nuovo secolo) a salvaguardare la stabilità del possesso signorile e a garantirne la successione agli eredi.

3. *Poteri signorili e forme di prelievo*

Veniamo ora al nostro secondo obiettivo, vale a dire l'individuazione delle principali forme di esercizio del potere signorile, il cui approfondimento è reso possibile grazie soprattutto alla documentazione proveniente dal principato di Taranto (confluita nel fondo della Regia camera della sommaria dell'Archivio di stato di Napoli) o comunque relativa alla seconda metà del XV secolo.⁶⁹

Innanzitutto, come già richiamato, si precisa che, nello spazio geografico in oggetto e fino al 1463, coesistevano differenti tipologie di signori e di signorie. C'era il principe, titolare della più vasta signoria "territoriale", e c'erano i suoi suffeudatari, investiti a loro volta di più piccole signorie "territoriali" e/o "personali". Non mancavano i feudatari *in capite a Rege*, direttamente *subiecti* al re, e quelli le cui signorie includevano i «territori dell'uno e dell'altro *status*». ⁷⁰ Da ciò ne deriva che, esclusi i domini orsiniani ricadenti sotto il diretto controllo del principe, la restante parte del territorio salentino era occupata da medie e piccole signorie prevalentemente rurali.

Questo tipo di signoria si estendeva in genere su un esiguo numero di centri di modesta dimensione e a vocazione agricola (casali, villaggi e castelli), ma poteva limitarsi anche al controllo di un singolo insediamento o di una quota parte dello stesso, i cui abitanti erano tenuti all'assolvimento di oneri e di prestazioni personali. Ciascun signore, infatti, all'interno dei propri domini, beneficiava di una serie di prerogative implicanti la richiesta

⁶⁹ Sulla documentazione che componeva l'archivio del principe di Taranto, si rimanda a L. PETRACCA, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in F. SENATORE, a cura di, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in corso di stampa.

⁷⁰ MASSARO, *Il principe e le comunità* cit., p. 340. Un esempio di quest'ultima tipologia è offerto dalla signoria di Agostino Guarino, comprendente i casali di Torre Santa Susanna e San Pancrazio (suffeudi del principato), di Acquarica di Lecce, Acquarica del Capo e Lequile (suffeudi della contea), e infine di San Cassiano, «de demanio [...] maiestatis». Cfr. ASN, Museo 99 A, ms., c. 179v; e MAZZOLENI, a cura di, *Regesto della Cancelleria aragonese*, cit., p. 29. Sulle istituzioni feudali nel principato e nel regno, cfr. ancora VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale*, cit., in particolare le pp. 9-128.

di obblighi e servitù; riscuoteva censi e donativi in denaro e in natura (alle volte anche tributi generali di carattere ordinario e straordinario); richiedeva i servizi di guardia e di esercito; tassava i commerci ed esercitava forme di monopolio e di controllo sugli impianti produttivi (mulini, forni, frantoi, ecc.), sulle acque e sull'incolto.

I suoi vassalli, vale a dire la popolazione rurale sottoposta al signore, erano spesso tenuti a esprimere la propria subordinazione giurando fedeltà, come nel caso degli abitanti di Ugento, Castro, Marittima, Cerfignano, Tricase e *Mortule*, che prestarono «assicurazione et omaggio» al conte Angilberto Del Balzo.⁷¹

Tutti i signori, inoltre, esercitavano nei loro domini la giustizia di primo grado in ambito civile, detenendo un *bancum iustitie*, «che a un certo punto s'interpretò come il potere di istituire il baglivo»,⁷² mentre la giurisdizione penale era attribuita ai soli feudatari maggiori.

Presso alcune comunità è attestata sia l'attività di un tribunale baiulare, affidato ai baiuli, con competenze in materia amministrativa, fiscale e giudiziaria (limitatamente al civile),⁷³ sia la presenza di una *curia* baronale presieduta dall'*utili domino*, al quale spettava dipanare le questioni che esulavano dalla sfera di competenze della bagliva o che restavano irrisolte.⁷⁴

Ora, per meglio comprendere la natura dei poteri e dei diritti signorili gravanti sulla popolazione sottoposta, è importante ricordare che, all'interno di un medesimo territorio, così come accadeva nella gran parte degli insediamenti meridionali, le facoltà di comando potevano essere esercitate, con funzioni analoghe o differenti, da uno o più signori.⁷⁵

Ciò premesso, torna utile richiamare innanzitutto i termini di quel rapporto vassallatico di secondo livello che legava i suffeudatari al principe di Taranto, e che faceva perno sulle

⁷¹ Cfr. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo*, cit., p. XXVIII.

⁷² VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale*, cit., p. 149.

⁷³ Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI FRANCAVILLA, *Pergamene*, ms., n. 19 (1435). Per l'edizione delle suddette pergamene, si rimanda a L. PETRACCA, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare della collegiata di Francavilla in Terra d'Otranto (secc. XIV-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (in corso di stampa).

⁷⁴ Cfr. *ibid.*, *Pergamene*, ms., n. 16 (1429).

⁷⁵ Cfr. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., p. 265.

relazioni di clientela, patronato e “amicizia” intercorse tra lo stesso Orsini e la feudalità provinciale.

Nonostante la frammentarietà e la scarsità delle fonti condizionino l’approfondimento di queste dinamiche relazionali, appare evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe e dalla contessa sua madre, alla possibilità di entrare nelle loro grazie e di intervenire al loro fianco nelle varie manifestazioni della vita pubblica. Concessioni feudali, potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato alla famiglia Orsini Del Balzo, sia in qualità di membri dell’*entourage* di corte (*familiars* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare. Il reclutamento ai vertici dell’apparato burocratico principesco innescava accelerati processi di ascesa sociale, accresceva la possibilità di essere investiti di importanti feudi e incideva in maniera rilevante sulla fisionomia cetuale dei gruppi familiari coinvolti. Il conferimento di una carica, soprattutto se di elevata responsabilità, assumeva il valore di un atto liberale dell’Orsini per le prove di lealtà del proprio vassallo, base di partenza, fra l’altro, per entrare nella cerchia dei suoi più stretti e fidati collaboratori, ai quali era tributata una condizione di privilegio sociale e di prestigio che investiva spesso la famiglia d’origine, o addirittura, l’intera comunità di appartenenza.⁷⁶

Ed è proprio da questa politica clientelare fondata sul vincolo vassallatico che derivava, come già detto, la tessitura di quella fitta maglia di medie, piccole e piccolissime signorie, baronali o ecclesiastiche, i cui titolari (suffeudatari del principato o delle contee di Lecce e di Soletto) esercitavano, dietro investitura, il dominio diretto sulle terre e il potere giurisdizionale con il diritto di esazione sulla popolazione contadina.

⁷⁶ Cfr. MASSARO, *Amministrazione e personale politico*, cit., pp. 139-188: 170-171. Per contesti estranei al Regno, si veda G. CHITTOLINI, *L’onore dell’ufficiale*, in S. BERTELLI - N. RUBINSTEIN - C. H. SMYTH, a cura di, *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, Florence, La Nuova Italia, 1989, p. 101-133. Ricco di suggestioni sull’argomento è anche il saggio di G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell’Italia del basso Medioevo (metà Trecento-fine Quattrocento)*, in F. SALVESTRINI - F. CENGARLE, a cura di, *L’Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, 2 voll., Firenze, Firenze University Press, 2006, 1, p. 295-332.

Altrettanto difficile risulta ricostruire i rapporti di dipendenza delle comunità infeudate nei confronti dello stesso principe o di altri signori. I dati relativi alla rendita feudale riferiscono una molteplicità di situazioni in ragione dell'incidenza di svariati fattori, come la dimensione e l'antichità del dominio, la densità demica, il suo peso economico, la capacità contributiva delle comunità sottoposte, nonché quella contrattuale e di resistenza nei confronti del potere signorile.

Relativamente ai centri ricadenti nel principato, i registri superstiti dell'amministrazione orsiniana, sui quali negli ultimi anni sono state condotte diverse indagini,⁷⁷ congiuntamente agli inventari *rerum et bonorum stabilium*,⁷⁸ hanno confermato l'eterogeneità e la complessità del feudo tarantino, articolato in più distretti territoriali, differenti per estensione, trascorsi e potenzialità economiche, all'interno dei quali resistenze, condizionamenti, possibilità di compromesso e un intreccio di concause, difficilmente identificabili, implicarono una certa variabilità nelle scelte di politica fiscale. Malgrado ciò, la documentazione in nostro possesso consente sia di individuare le principali voci del prelievo signorile, sia di isolare alcune di quelle situazioni di «compresenza di rapporti di dipendenza diversi», di tipo “territoriale”, appunto, e di tipo “personale”.⁷⁹

Restando nell'ambito nei domini orsiniani, sappiamo che il principe di Taranto, oltre a esigere la fiscalità diretta (focatico, tassa sul sale, collette e imposte straordinarie)⁸⁰ di

⁷⁷ Cfr. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni*, cit.; L. PETRACCA, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la Cecca de Leze (1461-1462)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2010; B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della “congiura” (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011; MASSARO, *Il principe e le comunità*, cit., pp. 334-384; MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa*, cit., pp. 199-245; S. PIZZUTO, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVII, 2, 2013, pp. 37-63. Sulle scritture d'età orsiniana, si rinvia al recentissimo lavoro a cura di S. MORELLI, *L'archivio del principato di Taranto conservato nella Regia Camera della Sommaria. Inventario e riordinamento*, Napoli, Giannini, 2019; e a PETRACCA, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, cit.

⁷⁸ Sull'importanza dell'inventario nell'amministrazione signorile, cfr. C. MASSARO, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», XV, 2008, pp. 55-61; e PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo*, cit., in particolare le pp. VI-XV.

⁷⁹ CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., p. 265.

⁸⁰ Il focatico era l'imposta diretta riscossa per nucleo familiare. Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato concesso all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio

pertinenza regia – ma che lo stesso incamerava quale corrispettivo del mantenimento di condotte militari al servizio della corona –, percepiva una serie di diritti gravanti sulle attività agricole (censi, terraggi, decime in natura, donativi e prestazioni personali), su quelle economiche (dazi, gabelle, tasse sul commercio e sul transito delle merci via mare e via terra), sull'allevamento (fida, *herbaticum*, *carnaticum*, ecc.) e sulla pesca, analogamente soggetta a regolamentazioni e imposizioni.⁸¹ Presso le comunità minori persistevano anche alcuni diritti di privativa, come quello della *taverna*, che vietava la vendita del vino, e quello del *trappeto* per l'estrazione dell'olio; oltre all'uso obbligatorio di impianti dominicali come mulini, frantoi e forni.⁸² Il ventaglio dei diritti signorili si completava con l'esercizio della giurisdizione civile e criminale (il mero e misto imperio, o doppio imperio), affidata rispettivamente ai baiuli e ai capitani. L'autorità giudiziaria del principe era però limitata al primo grado di giudizio (sebbene fossero previste impugnazioni o, più genericamente, appelli interni al primo grado), emesso il quale, almeno in linea teorica a causa delle ingenti spese imposte ai ricorrenti, si poteva fare appello al sovrano, garante supremo della giustizia.⁸³

Presso i centri subinfeudati, invece, concessi dal principe ai suoi feudatari, a lui legati da fedeltà vassallatica, è possibile individuare differenti forme (o livelli) di esercizio del dominio signorile, tra le quali distinguiamo i diritti (e i prelievi) di pertinenza del principe e i diritti (e i prelievi) spettanti al suffeudatario. Così, – per entrare nello specifico – mentre i funzionari orsiniani, gli erari, riscuotevano i tributi prettamente fiscali, vale a dire le imposte dirette (focatico, tassa sul sale e collette),⁸⁴ incluse le somme aggiuntive *pro errore foculariorum*, l'annuale *dono consueto* e contribuzioni straordinarie, richieste dal principe in circostanze particolari, il baiulo o i baiuli, nominati dal suffeudatario, prelevavano i diritti di quest'ultimo.

Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Si veda PEPE, ed., *Il Libro Rosso della città di Ostuni*, cit., pp. 120-125; e MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa*, cit., pp. 208-209.

⁸¹ Cfr. L. VANTAGGIATO, *Commercio e pesca a Taranto al «tempo dello principe» e «in tempo de lu re»*, in PETRACCA - VETERE, a cura di, *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 451-487.

⁸² Cfr. PIZZUTO, *La politica fiscale nel principato*, cit., p. 57.

⁸³ Cfr. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale*, cit., pp. 136-137.

⁸⁴ *Infra* nota 80.

Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel Quattrocento hanno confermato la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, *terraggi* e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo.⁸⁵ Questa disparità avrebbe accomunato tutte le signorie salentine, grandi o piccole che fossero, i cui titolari (laici o ecclesiastici), alla stregua del principe ma in misura comunque proporzionale allo spessore politico e alla dimensione del feudo, esercitavano all'interno dei propri domini prerogative di tipo signorile: esazione di donativi, censi monetari e in natura; richieste di servizi e prestazioni d'opera; funzioni giudiziarie (limitatamente al civile o estese anche alla sfera penale); responsabilità militari; facoltà di riscuotere le imposte indirette (in alcuni casi, anche dirette) e quant'altro connesso all'esercizio di funzioni pubbliche.

La situazione delineata trova un chiaro riscontro – si diceva – nei registri dell'amministrazione orsiniana. Ne è un chiaro esempio il quaderno del notaio Nucio Marinacio, erario generale di Terra d'Otranto (da Lecce fino a Santa Maria di Leuca) nell'anno indizionale 1461-1462, che censisce per ogni centro del distretto di competenza, inclusi i casali subinfeudati, i proventi fiscali di varie voci d'imposta incamerati dalla *curia principis*.⁸⁶ La riscossione riguarda le collette (calcolate nella misura di un ducato d'oro per fuoco);⁸⁷ il focatico (corrisposto nella misura di 1 tari e 4 grani a fuoco); l'imposta sul sale; l'apprezzo (vale a dire la registrazione nel catasto per la ripartizione dei carichi fiscali); le spese occorse per la stesura di cedole e di *apodisse*, che erano a carico delle comunità; e il contributo richiesto per il vitto del giustiziere (o

⁸⁵ Cfr. C. MASSARO, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in A. AMBROSIO - R. DI MEGLIO - B. FIGLIUOLO, a cura di, *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, pp. 1439-1464. Questa tendenza era stata già evidenziata negli anni settanta e ottanta del secolo scorso dai modernisti. Si vedano, in merito, i lavori di M.A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in A. MASSAFRA, a cura di, *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981, pp. 39-60; *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'Età moderna (XVI-XVIII secolo)*, in «Società e Storia», IX, 1980, pp. 527-560; e *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane», CVI, 1986, pp. 260-268.

⁸⁶ Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, Reg. 131/I, ms., cc. 3rv, 7r, 8v, 13rv.

⁸⁷ Il *fuoco*, che avrebbe in teoria dovuto rappresentare l'unità familiare produttrice di reddito, era in realtà un'unità di conto funzionale alla ripartizione del carico fiscale.

capitano) preposto all'amministrazione della giustizia penale.⁸⁸ Quest'ultimo tributo era versato da tutti i centri del principato, e soprattutto dai più piccoli, privi di capitania, per coprire le spese sostenute dall'ufficiale che, nell'espletamento le proprie funzioni, affrontava spesso anche lunghi viaggi.⁸⁹

Se quanto descritto rispondeva, in termini prettamente fiscali, ai diritti esatti dall'Orsini in tutti i centri del principato e dalle contee di Lecce e di Soletto, inclusi – come già detto – quelli subinfeudati, presso questi ultimi al signore, legato da vincolo vassallatico al principe, spettavano altri cespiti che possiamo dividere sotto tre principali voci: le entrate provenienti dalla produzione agricola, quelli di privativa sulla gestione di mulini, frantoi, forni e taverne, e quelli giurisdizionali limitatamente alle cause civili di primo grado.

Per mettere a fuoco la struttura e la composizione della rendita signorile nei piccoli casali subinfeudati, esplicitiva si rivela la documentazione riguardante la baronia dei De Noha, esercitata sui casali di Noha, Merine, Francavilla e Padulano *de comitatu Licii* e sul casale di Giurdignano *principatus Taranti*.⁹⁰ Si tratta di un estratto della contabilità dei baiuli del feudo di Noha nel triennio 1456/57-1458/59 esibita al principe per il *relevio* dal suffeudario, l'allora minorenni Antonello De Noha, erede del *miles* Rauccio De Noha e rappresentato dal *legum doctor* Francesco De Noha, suo congiunto.⁹¹ La richiesta di *relevio* e la relativa documentazione sono trascritte in un *quaterno declaracionum* dei razionali orsiniani.⁹² Qui vengono rendicontate le entrate e le uscite della curia baronale dei De Noha nell'omonimo casale, dalle quali si evince che il suffeudatario deteneva,

⁸⁸ Cfr. *ibid.*, c. 13v. Per l'edizione del Registro, si rinvia a MORELLI, *Il quaderno di Nuccio Marinaccio, erario del principe Giovanni Antonio Orsini da Lecce a Santa Maria di Leuca, anno 1461-1462*, Napoli, Paparo, 2013, pp. 29-108.

⁸⁹ Sull'ufficio di capitania, si veda MASSARO, *Amministrazione e personale politico*, cit., pp. 154-155.

⁹⁰ *Infra* nota 39.

⁹¹ Il *relevio* o *laudemio* era il tributo versato dal feudatario in morte del suo predecessore al fine di ottenerne il riconoscimento alla successione. La quota da versare per il *relevio* era pari alla metà delle rendite percepite nell'anno precedente a quello in cui veniva formulata la richiesta di successione. Per una breve storia del *relevio* nel Regno di Napoli, si rimanda a M.N. CIARLEGLIO, *I Feudi del Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Campobasso, Palladino, 2013, pp. 21-34; e P. D'ARCANGELO, *Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria (secoli XV-XVII)*, in SENATORE, a cura di, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, cit.

⁹² Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 242, ms., cc. 381r-383v.

come tutti i possessori di domini feudali, un *bancum iustitie* al quale demandava la riscossione di vari censi in denaro, come lo *ius affide* o *extalei*, dovuto da circa una trentina di vassalli in relazione alla consistenza dei beni in dotazione, e il corrispettivo, sempre in moneta, della decima parte del raccolto o di altre porzioni (non specificate) da quanti coltivavano giardini e *clausoria* nel suddetto casale. A tutti i vassalli che possedevano delle vigne nel territorio di Noha era richiesta una gallina o un pollastro e la decima sul vino mosto. I *seminantes* nel territorio di pertinenza della baronia, attestati anche presso altri centri della provincia, e che pare avessero un rapporto meno stabile e duraturo con la terra coltivata,⁹³ dovevano *pro iure decimae* un censo in natura (in frumento, orzo, miglio, canapa, lino, fave, agli, cipolle, vino mosto e olio). Inoltre, per i *clausoria* che i vassalli concedevano in fitto a terzi, il signore richiedeva la decima parte del prezzo di locazione. Gli allevatori di ovini e di caprini erano tenuti a corrispondere l'*herbaticum* e il *carnaricum*. Infine, tra le entrate bannali rientrava il diritto proibitivo del mulino, che gravava su tutti gli abitanti del casale (superato il terzo anno di vita) nella misura di 5 grani a testa.

Per quanto sintetiche, altrettanto interessanti appaiono le voci d'uscita dell'ufficio baiulare annotate per il triennio. È attestata la decima al clero, versata nello specifico all'arcidiacono di Lecce e corrisposta solo in frumento e orzo; e sono attestate le spese occorse per affrontare lavori agricoli e non, come la macinatura del grano e delle fave, l'aratura e la potatura delle vigne, la riparazione dei mulini del signore e la corresponsione del salario agli stessi baiuli e ai raccoglitori di decime e vettovaglie.

In assenza di inventari dei diritti signorili esatti dai suffeudatari del principe Orsini all'interno dei loro domini, le nostre conoscenze sulla rendita feudale e sul rapporto signore rurale-piccole comunità si limitano ai dati richiamati, che, per quanto concisi, rivelano tuttavia la preminenza delle entrate ricavate dai prelievi fondiari, come censi, terraggi e decime, rispetto ad altre fonti di reddito, che potremmo definire non fondiarie (pedaggi, controllo sulle merci nelle piazze di mercato, sfruttamento e controllo delle risorse collettive, prestazioni militari, diritti giurisdizionali, ecc.).

⁹³ Cfr. MASSARO, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali*, cit., p. 1419.

Per maggiori ragguagli sulle tipologie del prelievo e sulle forme della dipendenza personale che legavano la popolazione sottoposta al signore rurale, si dovrà attendere la documentazione prodotta in età post-orsiniana, ovvero dopo il 1463.⁹⁴ I primi esemplari di inventari redatti per conto di signori per così dire “minori”, che erano stati suffeudatari del principe di Taranto, datano infatti a partire dagli anni ottanta del Quattrocento, come quelli relativi alle contee di Ugento e di Castro (infeudate ad Angilberto del Balzo),⁹⁵ al casale di Maglie (feudo di Luigi Lubello)⁹⁶ e alla baronia di Segine (feudo dei Dell’Acaya).⁹⁷ Ma la realtà descritta da queste fonti riguarda ormai – come già detto – una nuova stagione della storia feudale salentina. Il 15 novembre 1463 muore il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo. La sua scomparsa, in assenza di eredi legittimi, scioglie i suffeudatari dalla dipendenza vassallatica di secondo livello, legandoli direttamente al potere regio. Ebbene, la disgregazione dello “stato” orsiniano in più complessi signorili di media, piccola e piccolissima estensione comporterà, in non pochi casi, il progressivo aggravio delle condizioni di dipendenza degli uomini e delle comunità assoggettate al dominio feudale.⁹⁸

Riguardo a questa seconda e conclusiva fase del Quattrocento salentino, la documentazione pervenuta, alquanto frammentaria, non consente né di stabilire l’esatta gerarchia del possesso signorile in relazione all’indice demografico delle comunità infeudate,⁹⁹ né di definire l’ammontale delle singole rendite (desumibile, in parte, solo

⁹⁴ Giovanni Antonio Orsini del Balzo muore ad Altamura la notte tra il 14 e il 15 novembre del 1463. Sulle oscure circostanze della sua morte e sulle diverse letture in merito, si rinvia a C. CORFIATI, *Il principe e la Regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, in particolare al saggio *Uno strano caso: la morte di Giovanni Antonio Orsini*, pp. 45-80.

⁹⁵ *Infra* note 44 e 45.

⁹⁶ Si conservano tre inventari riguardanti *omnia iura et redditus* riscossi negli anni 1483-1485 da Luigi Lubello nel casale di Maglie. Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommara, Relevi*, Reg. 195, ms., cc. 1r-12v, 20r-32v e 293r-305r. Per l’edizione dell’inventario del 1483, cfr. MASSARO, *Uomini e terre di un casale di Terra d’Otranto nella seconda metà del secolo XV*, in C. MASSARO, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 45-64.

⁹⁷ Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommara, Relevi feudali e informazioni*, n. 95, ms., cc. 71r-92v e 99r-134r.

⁹⁸ Interessante è in merito l’esempio offerto della baronia di Segine, per la quale si rinvia a PETRACCA, *Signori rurali e piccole comunità nel Quattrocento meridionale*, cit.

⁹⁹ Com’è noto per tutto il Medioevo e per la prima Età Moderna non furono prodotte fonti relative al censimento della popolazione, motivo per cui, per indagare la consistenza demica di un territorio, si è spesso fatto ricorso ai dati forniti dalle fonti fiscali, come, ad esempio, il *Liber focorum Regni Neapolis* del

dai *Cedulari* del 1488 e del 1500).¹⁰⁰ Si ignora infatti il peso specifico degli elementi che concorrevano alla definizione del reddito feudale complessivo, come l'ampiezza del dominio, le entrate derivanti dai diritti sulla produzione agricola, la densità demografica e i proventi giudiziari; indicatori, questi, che si rivelerebbero fondamentali per cogliere il grado di "pervasività" del potere esercitato dalla feudalità sugli uomini e sul territorio.¹⁰¹ Se, da un lato, è possibile individuare le differenti tipologie insediative dei centri demici sottoposti al controllo signorile (*terre, casalia, castra, massarie e loca*) e ricostruire, per sommi capi la, sia pur frantumata, geografia feudale della provincia idruntina, resta più difficile determinare, caso per caso, l'ampiezza delle competenze e delle prerogative signorili nella sfera giurisdizionale e in quella privata. Ciononostante, grazie agli inventari superstiti contenenti l'elenco dei diritti signorili e, in alcuni casi, i relativi importi esatti o da esigere, stabiliti sulla scorta delle consuetudini locali, si può avanzare una prima riflessione sulle pratiche di gestione del potere feudale all'interno della signoria rurale tardomedievale di area salentina.

Com'è facile intuire, la redazione di queste scritture pragmatiche, funzionali al monitoraggio di beni, uomini, censi, obblighi e servizi, e preceduta da inchieste ricognitive condotte *in loco*, rispondeva innanzitutto all'esigenza di salvaguardare la rendita feudale, di censire il patrimonio e di garantirne la trasmissione agli eredi, ma si rivelava altresì funzionale a circoscrivere lo spazio politico ed economico della signoria e a regolamentare i rapporti tra signore e vassalli. Così il contenuto dei suddetti inventari

1443/1447 (edito in G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento*, Bari, Adriatica Editrice, 1979; e in F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986). Tenuto conto delle modalità con cui veniva applicato il sistema di tassazione nelle province del regno, tali scritture, sia pur preziose, si rivelano particolarmente insidiose per il calcolo demografico. Sappiamo, infatti, che la numerazione dell'imponibile era spesso il risultato di accordi e di patteggiamenti intercorsi tra il potere centrale, quello signorile e le singole università, interessate ad escludere dalla tassazione il maggior numero di fuochi possibile.

¹⁰⁰ La rendita feudale era proporzionale alla densità della popolazione residente all'interno di un feudo. Per la corresponsione del *servitium* feudale l'unità di misura fiscale era costituita dalla prestazione di un *miles*. Il feudo in grado di fornire un *miles* rendeva annualmente venti once d'oro. Sull'argomento, si veda ancora VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale*, cit., p. 39.

¹⁰¹ Sul concetto di "pervasività" del potere signorile, si rimanda a CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., pp. 61-62 e 458.

chiarisce in parte i termini della relazione di dipendenza e di subordinazione che legava la popolazione rurale dei casali infeudati al titolare della signoria.

A tal riguardo, e per concludere, sono essenzialmente tre gli aspetti che meritano di essere richiamati, e che pare caratterizzino la tipologia di dominio signorile maggiormente diffusa nello spazio geografico in oggetto.¹⁰²

In primo luogo, in continuità con le forme di gestione del dominio feudale tipiche dei secoli precedenti, perdurano le richieste a carico dei sottoposti di censi (in natura e monetari), di donativi, più o meno gravosi, e di prestazioni personali di vario genere (lavori agricoli obbligatori, ma spesso retribuiti; servizi di trasporto gratuiti o retribuiti; esercizio di particolari cariche), fondate sulla consuetudine e, alle volte, commutate in denaro.

Un secondo aspetto, comune a diverse signorie meridionali del tardo Quattrocento – e non soltanto alle maggiori –, riguarda l’ampliamento delle facoltà giurisdizionali del signore, estese ora anche alla sfera penale, grazie all’attribuzione del mero e misto imperio, sebbene la documentazione disponibile non fornisca nella gran parte dei casi informazioni utili a quantificare le entrate derivanti dalle prerogative giurisdizionali.

Sono, infine, da considerare la tipologia e il livello quantitativo del prelievo, in particolare di quello riscosso sui raccolti e sul lavoro contadino, che rappresentava la principale fonte di reddito della signoria rurale del Mezzogiorno tardomedievale. Tra le varie forme di prelievo sulla terra, la prestazione decimale si conferma nelle nostre fonti la più diffusa, quella in grado di incidere maggiormente sul volume delle entrate signorili. Ed è proprio in relazione ai diritti fondiari sulla produzione agricola che possiamo osservare un sensibile aggravio degli oneri imposti alla popolazione rurale. Si attesta, innanzitutto, la generalizzazione del prelievo decimale, dal momento che tale servitù interessa ormai tutti i settori del coltivo, anche quelli che la consuetudine medievale aveva protetto tramite la concessione di franchigie.

¹⁰² Per esempi analoghi in altre province del regno, si rinvia a G. BRANCACCIO, *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII)*, in A. MUSI - M.A. NOTO, a cura di, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell’Italia Meridionale*, Palermo, Mediterranea, 2011, p. 85-102.

Dati interessanti emergono anche dalle variabili del livello quantitativo del prelievo esatto sul raccolto. La quota del decimo, ammontare piuttosto modesto e parametro comune a tutte le signorie tre-quattrocentesche di area idruntina (dai principi di Taranto ai feudatari minori, laici o ecclesiastici), è sempre più spesso sostituita da prelievi più elevati, che raggiungono la porzione dell'ottava e anche della settima parte del raccolto. Un tale incremento non poteva che incidere negativamente sul bilancio delle famiglie contadine assoggettate al potere feudale, giacché riduceva il volume dei proventi agricoli destinati al consumo o da immettere sul mercato.¹⁰³

Quanto descritto anticipa al secondo Quattrocento la sperimentazione di quel progressivo irrigidimento delle forme della dipendenza contadina, peculiarità che, in certa misura, andrà a caratterizzare le signorie feudali del Mezzogiorno moderno. In altre parole, sulla scorta delle informazioni in nostro possesso, l'incremento della rendita signorile continua a derivare sostanzialmente dall'inasprimento della pressione fiscale sugli *homines* e dal rafforzamento delle prerogative e dei privilegi feudali. A emergere dagli inventari è dunque una gestione del dominio signorile che potremmo definire di tipo "classico", feudale appunto, entro i confini del quale il signore impone obblighi e servizi ai propri uomini, a lui legati da vincoli di dipendenza personale, riscuote censi e tributi di varia natura – che in alcuni casi raggiungono livelli particolarmente gravosi –, controlla, anche attraverso l'esercizio della giurisdizione, civile quanto penale, ogni aspetto dell'economia e dalla società locale.

¹⁰³ Sull'economia prevalentemente di sussistenza tipica dei centri rurali del Regno di Napoli nel XVI secolo, e che solo in parte coincideva con un regime di autoconsumo, cfr. G. GALASSO, *Sviluppo e vicende dell'agricoltura e delle manifatture nei secoli XVI e XVII*, in ID., *Storia del Regno di Napoli*, VI: *Società e cultura del Mezzogiorno moderno (secoli XVI-XIX)*, Torino, UTET, 2010, pp. 293-294.

